

**Le Catechesi tenute da
Don Giovanni Sansone**

***“Al fine di edificare il corpo di Cristo”
La “Lettera agli Efesini”***

**3° Incontro
15 Dicembre 2005**

***“Salvati nella fede”
Dalla schiavitù alla libertà (2,1-10)***

L'incontro di questa sera verte sui primi dieci versetti del Cap. II. Cominciamo col leggerli e poi avvieremo la nostra riflessione.

In questi 10 versetti possono essere fatte tre distinzioni. I primi tre, parlano della situazione dell'umanità; dal quattro al sette, si sottolinea la misericordia del Signore che si rivela in Gesù Cristo; gli ultimi tre, della impostazione di vita cristiana, quasi un'esortazione, che S. Paolo rivolge ai primi cristiani consapevoli di quello che hanno vissuto nella realtà: ciò che chiamiamo la storia della salvezza.

Anche voi eravate morti per le vostre colpe.

L'altra volta, percorrendo il primo capitolo, abbiamo riflettuto sulla condizione comune a quelli che venivano dal paganesimo, i cosiddetti gentili, e a quelli che invece venivano dalla fede ebraica. Tutti sono accomunati da un unico destino di gloria perché Gesù Cristo nasce e muore per tutti, senza escludere nessuno, affratellando tutti col gesto dell'accondiscendenza di Dio che si realizza nell'incarnazione e nel dono del Figlio.

Cominciando ora a svolgere la parte più dottrinale della sua lettera, S. Paolo ribadisce questa parità di condizione dell'uomo sia che provenga da una fede religiosa sia che gli manchi la ricchezza di una tale tradizione. Dice infatti: *“Anche voi eravate morti per le vostre colpe”* aggiungendo poco dopo: *“anche tutti noi”*. È una situazione comune dunque ai cristiani sia provenienti dal paganesimo che dall'ebraismo e, quindi, a tutta l'umanità.

Ricordiamo che anche nella *Lettera ai Romani* S. Paolo ci ha parlato con molta attenzione e profondità, di questa condizione di rottura con Dio e della lontananza da Lui che riguarda tutta la condizione umana. Lo stato di separazione da Dio si può dire che presenta due aspetti. Uno che riguarda essenzialmente l'oggettività ontologica, cioè nella condizione che è propria dell'essere umano, esiste questa impossibilità di raggiungere Dio. L'uomo è consapevole di ciò perché nella storia della creazione c'è stato un momento in cui si è come risvegliata la coscienza e ha cominciato a voler capire se stesso. Non capendosi, ha cominciato ad interrogarsi ed ha così compreso anche la propria incapacità di autosufficienza che lo ha inevitabilmente portato a chiedersi di Dio. Ma l'uomo che si interroga da solo su Dio non arriva a Dio: è questo, purtroppo, il mistero di una povertà umana intesa proprio in senso radicale.

Ne abbiamo un esempio significativo se pensiamo al modo di descrivere le divinità utilizzato dai poeti e dalle letterature antiche al di là della rivelazione biblica. Guardiamo ad esempio ai greci che descrivono

i loro déi intenti a tessere trame e dirimere beghe che non hanno proprio nulla di divino e che farà dire a S. Paolo nel suo discorso nell'aeropago di Atene, che non avevano saputo raggiungere altro che erigere un tempio al dio ignoto.

L'uomo quindi non può arrivare a comprendere Dio! Questa sua radicale povertà lo riguarda in qualsiasi condizione egli sia. Nel paganesimo, perchè vivendo alla maniera di questo mondo c'è una sottomissione di fatto a colui che opera negativamente nella creazione mirando a sgretolare quella unità tra Dio e l'uomo che è descritta nella prima pagina della Genesi. Quando è detto "*facciamo l'uomo a nostra immagine*" e che la gioia di Dio era di scendere alla brezza del pomeriggio nel giardino per fare due passi e due chiacchiere con l'uomo, si descrive infatti chiaramente un desiderio di unità tra il Creatore e l'uomo che certamente contrasta con gli obiettivi di colui che viene indicato come la creatura ribelle, quel Satana che la Scrittura presenta come l'avversario di Dio, il "principe delle potenze dell'aria".

Si ha come un'impressione, forse anche per l'influenza della cultura greca del tempo, che si parli come di un «*eone*», cioè qualche cosa che esiste e che inquina l'atmosfera, e vivendo da pagani nella sottomissione a questo evento inquinante che è lo spirito di contraddizione, si fa l'esperienza che una tale contaminazione non permette allo spirito dell'uomo di avere un rapporto con Dio pur se ambito fermentante. Il rapporto sarà reso possibile perché dopo il risveglio della coscienza e dopo la consapevolezza umana, c'è un ulteriore momento in cui Dio fa il viaggio dal Creatore alla creatura. È il mistero del Natale: il Signore colma la distanza perché l'uomo possa incontrare il Creatore. L'incontro è possibile solo perché il nostro Creatore ha percorso la distanza infinita che esiste tra la sua trascendenza e la nostra immanenza, tra la sua santità e la nostra fragilità: questo lo devono sapere sia coloro che vengono dal paganesimo, sia coloro che vengono dalla fede ebraica. Infatti S. Paolo dicendo "anche tutti noi" sembra dire anche tutti noi che eravamo nella fede biblica siamo stati presi dai desideri della carne perché anche in chi non è nella idolatria esplicita resta sempre questa condizione di uomo decaduto.

La condizione dell'uomo, in senso proprio universale, è dunque una condizione di decadenza con un'incapacità innata di superare l'egoismo, con una tendenza a porsi al centro, con una condizione di fragilità che la Scrittura, e S. Paolo in particolare, indica con il vocabolo «carne». La carne vuol dire fragilità, debolezza.

In una certa misura si può anche dire che l'uomo ne è consapevole. Se pensiamo infatti alla massima parte dei poeti del '900 ci rendiamo conto di quanto siano stati pessimisti sull'uomo. Eppure il poeta dovrebbe essere uno che sogna e dovrebbe proiettare attraverso il sogno una visione di luce, una visione ottimistica della realtà. Non so se un critico letterario approverebbe, però mi pare che dovrebbe essere un cantore della bellezza, della speranza, delle possibilità oltre le impossibilità, delle strade ulteriori e invece, almeno in occidente, sembrano essere come oppressi dalla visione dell'incapacità dell'uomo e dalla sua fragilità. Certo il '900, se pensiamo alle vittime dell'industrializzazione, all'inutile strage della I guerra mondiale e alla bomba atomica, è stato un secolo che motivi di pessimismo ne ha dati tanti, ma oltre questo, la coscienza dell'uomo sembra essere oppressa da questa condizione di fragilità fino ad arrivare poi a quel nichilismo filosofico che rimane tuttora nel pensiero di tanti e che si riflette anche negli atteggiamenti che riguardano l'incapacità di sperare sia di fronte ai grandi drammi dell'umanità che di fronte ai problemi di ogni giorno.

Tutti perciò si trovano senza via di salvezza. Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, diceva la lettera ai Romani, al cap. 3. È questo il senso della storia su cui bisogna riflettere per avere la coscienza di quello che S. Paolo ci dice a proposito della rivelazione, del dono, che riceviamo in Cristo.

Mi sono fermato su questo aspetto perché mi pare che a pochi giorni dal Natale possa essere d'aiuto a ricordarci il significato vero di tale festa tra le tante banalità della pubblicità, televisiva o di altra origine, che non fanno altro che presentarci un Natale da godere. C'è in proposito qualcuno che ha provocatoriamente prospettato di lasciare questi giorni alla celebrazione di una festa per il mercato, strettamente consumistica, e pensare a festeggiare il Natale in altra data per re-impossessarci di uno spazio che dia prima di tutto un'occasione di riflettere.

Il modo di vivere di oggi porta l'uomo a non avvertire la mancanza di capacità dell'incontro con Dio e di conseguenza a non avere alcun desiderio di riscatto. Questo ci riguarda anche come testimoni perché se vogliamo andare dietro al Signore siamo corresponsabili con lui. Certo vi sono persone che pensano che il proprio limite non debba essere accettato come una ineluttabilità, però nel modo di comportarsi, anche a

non considerare il consumismo natalizio del momento, vi sono poi degli atteggiamenti come se non ci si rendesse conto del proprio bisogno di essere ispirato, aiutato, salvato e, perché no, perdonato. Non si avverte questa necessità e quindi non si sperimenta la gioia della redenzione. Anche il compito dell'evangelizzazione diventa più difficile, ce ne rendiamo conto particolarmente noi sacerdoti, perché non c'è attesa.

Paolo si augura allora che nei credenti vi sia una coscienza seria e grata dell'opera di Dio. Egli presenta questo sfondo buio dell'umanità per dire che nessuno può sentirsi esentato dal considerare indispensabile questo dono immenso che il Signore ci fa dandoci il Figlio. «Voi» provenienti dal paganesimo e «anche tutti noi» che siamo nella rivelazione biblica. In quel «noi» include anche se stesso che pure è stato di fedeltà forte, quasi fino al fanatismo farisaico, e quindi molto attento all'osservanza della legge. Sa bene perciò che anche questa fedeltà al Signore può restare dentro una condizione di presunzione umana che vorrebbe arrivare a Dio attraverso il compimento della legge ma, naturalmente, non vi arriva per cui la condizione di peccato rimane.

Essere coscienti di questo è importante. A volte, nell'incontro sempre laborioso tra comunità cristiana e mondo, vengono a determinarsi condizioni di raffronto che possono diventare anche drammatiche perché si connotano come contrapposizioni tra gruppi di credenti e non credenti che portano a contrasti assurdi quali: «noi abbiamo la verità, voi no»; «noi abbiamo diritto di parola, voi dovete porre l'atteggiamento doveroso dell'ascolto»; e qualche volta finanche «noi abbiamo Dio, voi no». S. Paolo ammonisce perciò di stare attenti perché l'evangelizzazione è possibile solo se siamo nella convinzione certa che siamo tutti nella condizione di peccato: proprio tutti! Se possiamo pronunciare il nome del Signore e se possiamo avere fiducia di poterlo pronunciare nella rettitudine, in una possibilità di relazione vera con lui, è perché riconosciamo che siamo frutti della grazia perché siamo perdonati.

“Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati.”

Ogni parola sottolinea l'iniziativa di Dio ricco di misericordia.

Al versetto 3 è detto “*meritevoli d'ira come gli altri*”, ora aggiunge “*da morti che eravamo per i peccati*”. È l'evidenziazione di una inimicizia che non riguarda soltanto la condizione soggettiva dell'uomo che pensa, che desidera e che ama, ma riguarda l'oggettività della condizione umana e sottolinea perciò quanto l'amore misericordioso sia totalmente gratuito.

L'amore di Dio non cerca l'amabilità nelle persone, ma crea l'amabilità nelle persone che ama. Si diventa cioè amabili solo perché amati da Dio. Ciò vuol dire che di fronte al Signore non abbiamo alcun titolo da far valere anche quando da laici o da religiosi si è speso tutta una vita a prodigarsi per gli altri.

C'è un discorso che riguarda il merito che in tanta buona fede può essere fatto, soprattutto come retaggio della cultura che ci appartiene, e che porta a pensare che facendo una cosa per il Signore, Egli viene nella nostra esistenza facendo suo ciò che stiamo attuando, dandocene il merito. Questo è un sottile ragionamento umano che in fondo non rende così vera la condizione dell'uomo in cui la possibilità di avere una collaborazione con Dio dipende soltanto dalla sua misericordia. Ci vorrebbe allora una chiarezza mentale, prima, e comportamentale, poi, per far cadere tutte le forme di vanto che si possono creare nella nostra vita.

In occasione dell'ultima indulgenza plenaria che c'è stata lo scorso 8 dicembre a chiusura dell'anno dell'Eucarestia, una signora mi chiedeva cosa poteva fare per lucrare più volte questa indulgenza. È il criterio della quantità che anche in buona fede ci prende quando valutiamo le cose con la mentalità umana dei meriti e che ci fa dimenticare che il Signore perdona con assoluta gratuità. Quanto invece è profondo e vero accomunare la figura del Signore con la frase «Gesù perdona» che ho sentito pronunciare da quella persona anziana nell'episodio che ho raccontato nel nostro precedente incontro. Lui era convinto che non andava in paradiso per i propri meriti ma andava nella casa dei perdonati da Dio. Vedendole nella verità di questo fratello che moriva, uno capisce che queste cose vanno dette, evangelizzate, donate, senza alcuna presunzione e senza saccenteria, ma con la certezza che sono la verità che le persone possono accogliere.

Ci ha fatti rivivere con Cristo

L'incarnazione, la morte, la resurrezione, il Battesimo: dobbiamo partecipare a tutto questo per rivivere, per sapere con gioia e con riconoscenza di essere stati salvati.

Qui c'è un motivo di rinnovamento della nostra condizione personale. Questa affermazione del rivivere con Cristo è una possibilità di avere speranza. Meditiamola durante il Natale per farne motivo di riflessione concreta, dentro la storia, in un momento in cui il Signore ci ricorda che Egli è tra noi, vicino a noi.

A volte nella condizione dei credenti c'è una consuetudine alle parole che fa della verità della fede una verità sbiadita. Le persone, tutti noi, rischiamo allora di essere delle persone un po' stanche della vita, un po' appassite. Certo i motivi esterni che ci stancano sono realmente molti, però se avessimo profondamente radicata la certezza che la misericordia di Dio ci dà la possibilità di essere vivi con Cristo, allora anche gli stessi momenti di fallimento, le stesse stanchezze, le stesse fatiche dell'esistenza quotidiana, non ci dovrebbero togliere la gioia e tanto meno la speranza del fatto che il Signore se ci fa rivivere in Cristo non lo fa per pochi giorni o per piccole situazioni episodiche della vita ma lo fa perché noi possiamo essere vivi con Cristo nei cieli.

Con lui ci ha anche resuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli in Cristo Gesù.

Mi pare già di aver detto qualche altra volta che colpisce moltissimo come alcune espressioni della spiritualità cristiana si sono manifestate nell'architettura. Per esempio, nel medioevo, certe espressioni del gotico o in molte chiese benedettine e cistercensi l'architettura è ricca di elementi significativi della fede. Particolarmente nelle architetture cistercensi, si trova frequentemente un soffitto a botte con nuvole che contornano un centro in cui è rappresentato un cielo azzurro, terso e luminoso. È la trasposizione visiva di una spiritualità che la pietà monastica definiva la devozione al cielo e cioè l'essere veramente certi di essere stati amati fino al punto di rivivere con Cristo, diventa anche la certezza di non essere lasciati soli nei flutti e nei conflitti della storia perché questo rivivere con Cristo significa abitare, sedere nei cieli con Lui.

È una cosa molto importante da tener presente che deve farci ricordare la dimensione trascendente della fede e non farci drammatizzare troppo la visione delle realtà temporali, quasi fossero non penultime ma ultime. Il temporalismo rinascendo di cui ogni tanto si sente riparlare a proposito della Chiesa è privo di fondamento perché una Chiesa che evangelizza non può certamente dimenticare che le cose del presente non vanno vissute come definitive, come ultime, perché il Signore ci dà la prospettiva di essere salvati per essere con Cristo nei cieli.

In questa luce mi pare che dovremmo comprendere tutta la storia della salvezza e tutta la Scrittura. Che cosa è che ci insegna questa lunga parabola che va da Abramo fino all'esodo, dalla pasqua ebraica fino alla Pasqua del giovedì santo, fino alla morte e resurrezione del Signore Gesù? Quello che ci viene proposto è di avere in mente che Dio ha in cuore l'umanità intera, che per tutta l'umanità propone se stesso come redentore e a tutta l'umanità vuole arrivare attraverso il servizio di quelli che lui chiama. Nell'A.T. il popolo ebraico viene chiamato non per distinguersi dagli altri popoli ma per essere a servizio degli altri popoli perché capiscano e perché vedano. Così nel N.T. e così per la Chiesa: Dio viene agli uomini attraverso altri uomini.

La *Lumen Gentium* dice che Dio ha scelto di salvare il mondo e l'umanità non ad uno ad uno ma come un popolo, che poi è la Chiesa. Domanda allora a tutti di essere persone che si lasciano raggiungere da Cristo in modo tale che la sua obbedienza al Padre possa diventare norma di vita per questo popolo che deve aiutare gli altri popoli.

Scaturisce da ciò un'applicazione che ci riguarda tutti sia sul piano personale che sul piano comunitario. Accogliere il disegno di Dio come ci viene proposto in tutta la Scrittura, e in modo particolare nel testo di S. Paolo, vuol dire uscire dalla preoccupazione di sé per entrare nello spazio di vivere la vita con gli altri e per gli altri. Chi comprende la redenzione come l'essere raggiunti da Dio in Cristo deve comprendere la necessità di compiere questo salto di qualità.

Il Card. Ratzinger, prima di diventare Papa, spiegando questo concetto agli studenti universitari di Monaco dove era Vescovo, lo definiva «*la rivoluzione copernicana che tutti dobbiamo fare*». È

effettivamente una rivoluzione, anche difficile da attuare, perché ognuno è portato a pensare il rapporto con Dio come un fatto personale, individualistico. Siamo portati a pensare che la via di Dio in ciascuno di noi sia il sì personale, l'obbedienza personale, lo sforzo etico personale, in qualche modo sganciato dalla preoccupazione degli altri.

La via di Dio, invece, è questo movimento di uscita dalla preoccupazione di sé per essere un «*io*» che vive con gli altri e per gli altri. La via di Dio che si manifesta nella vicenda di Gesù Cristo per cui S. Paolo continua a ripetere “*in Cristo*”, è la via del cap. 12 del Vangelo di Giovanni quando Gesù, al versetto 24, fa l'esempio del chicco di frumento. La vita di Gesù è pienamente realizzata nella sua obbedienza al Padre per cui si realizza la riconciliazione tra Dio e il mondo, tra Creatore e creatura, quando fa sua una regola di vita che già esiste in natura: se il chicco di frumento non cade in terra, non marcisce e non muore, non porta frutto.

Quando andiamo all'Eucarestia noi non facciamo altro che mangiare il pane impastato con la farina del frumento germogliato per il fatto che un chicco è marcito. Andiamo a mangiare un Pane che è Gesù stesso, frutto della scelta di non vivere per se stesso. Scrive S. Paolo ai Filippesi: “*Gesù, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma umiliò sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce*” (Fil 2,6.8). Quindi Cristo, che ha vissuto per primo la legge del chicco di grano, invita anche noi ad entrare, giorno dopo giorno, in questa legge che manifesta l'amore come rinuncia a sé per essere «*con*».

Certamente la nostra mentalità umana si farà presente con la preoccupazione del cosa sarà di noi quando decidiamo di vivere soltanto con gli altri e per gli altri. Sono due aspetti che potrebbero sembrare in contraddizione ma nella spiritualità cristiana è importante averli ben chiari. Chi non spende la propria vita con gli altri e per gli altri non può essere il Figlio amato che è Gesù. Ogni volta che per istinto o per i motivi più vari ci tiriamo indietro facendo prevalere la preoccupazione per noi stessi, veniamo meno alla indicazione principale nella vita di un cristiano. È un'esperienza che di certo abbiamo fatto tutti, quella di non considerarci adeguati, di non essere all'altezza di corrispondere a tale richiesta, specialmente quando si vivono momenti che ci divorano e ci assorbono, e constatare che il rapporto forte con il Signore in noi diminuisce di qualità. Sono quelli i momenti in cui bisogna ricordare quel «*duc in altum*» con cui Papa Giovanni Paolo II ci esorta nella *Novo millennio ineunte* ad una qualità alta della vita ordinaria e dell'autenticità cristiana. Sono quelli i momenti in cui bisogna appoggiarsi a Gesù e chiedergli la sua forza per continuare a seguire il suo esempio. È questa la qualità alta che ci viene richiesta e che si concretizza solo se non si pensa a se stessi ma agli altri e con gli altri.

Dio ci ama singolarmente senza confonderci con altri proprio mentre noi viviamo per gli altri e gli uni per gli altri: è questa la sua via. E anche quando noi diciamo che Dio ci ama, non possiamo pensarlo in termini individualistici. Dio ci ama come lievito nella pasta, come sale per la terra, come luce del mondo: **come figlio donato!**

Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.

L'opera buona è quella di portare l'umanità all'incontro con Dio e passa attraverso la libertà e la responsabilità dell'uomo. Essa richiede, in colui che è chiamato a rendersi disponibile, una coscienza di sé che permetta di non scandalizzarsi della propria incapacità per questo compito ma di fidarsi di Dio. Nella Lettera ai Filippesi è detto: “*È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni*” (Fil 2,13). Cioè non solo le opere che siamo chiamati a realizzare ma anche la buona volontà che occorre per realizzare quelle opere, anche la decisione che occorre per rimanere nella buona volontà, anche il coraggio che ci vuole per arrivare a questa decisione rinnovata nelle stanchezze di ogni giorno, è opera di Dio, è opera dello Spirito Santo.

A questo proposito c'è da comprendere tutta l'importanza preziosa dei Sacramenti che sono la possibilità che il Signore ci da di scoprire questa grazia. Quanto è prezioso, per esempio, il ritmo con cui viviamo l'Eucarestia e anche il ritmo con cui viviamo il Sacramento della Riconciliazione nonostante tutte le difficoltà psicologiche, culturali e anche di tipo ecclesiale. La frequenza cordiale, convinta, certamente non bigotta, a questi sacramenti ci dona la certezza che il Signore ci aspetta per

accompagnarci in questa chiamata ad essere delle vite donate a somiglianza della sua, per aiutarci a superare la pesantezza della condizione umana che tante volte ci impedisce di essere gioiosi e spediti nel cammino spirituale e a vincere quelle condizioni di scontatezza in cui a volte siamo imprigionati sia in riferimento all'appartenenza al Signore (*in fondo che male faccio!*) e sia nei confronti della nostra situazione (*io sono fatto così e il Signore mi accetta così come sono*).

Il fatto è che per essere vivi con Cristo, bisogna credere alla motivazione più profonda e più vera della vita di un credente che è riportata nel cap. 22 del Vangelo di Matteo: “*Uno dei farisei, un dottore della legge interrogò Gesù per metterlo alla prova: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?».* Gli rispose: *«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande di tutti i comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti»*” (Mt 22,35-40). È una sintesi che nel Vangelo di Matteo viene presentata in tutta la sua serietà con l'inserimento nel discorso delle cose ultime. Poco più avanti, infatti, al cap. 25, Gesù parlerà del giudizio finale e dirà che il Re accoglierà i giusti perché era pellegrino e lo avevano ospitato, era affamato e gli avevano dato da mangiare,...

Il Card. Ratzinger, in un libro di riflessione teologica sulla vita spirituale, scrisse che secondo questa parabola, la domanda che il giudice del mondo farà a ciascuno dei giudicandi non sarà in relazione alla professione di fede ma a quanto avrà amato perché **il cristiano è colui che ama!**

È una definizione bellissima del cristiano che non si può prendere con superficialità ma che, anzi, pone delle esigenze. Ho detto prima che Dio non ci ama perché siamo amabili, utili o necessari. Ci ama non perché siamo buoni ma perché Lui è buono: il suo amore non cerca l'amabilità ma la crea. Allora cominciare a vivere nella logica che Gesù porta sulla terra con il suo incarnarsi, significa cominciare ad amare in modo cristiano cercando di percorrere questa via. Quindi, come Gesù amare al di là delle amabilità; come Gesù amare al di là dei vantaggi; come Gesù amare al di là delle simpatie; come Gesù togliersi dal centro delle situazioni e avere l'occhio sempre attento a vigilare che gli altri non girino intorno a noi. **Come Gesù cominciare ad entrare nell'ottica del noi con gli altri e stare attenti che ad essere al centro sia solo Dio.**

In definitiva si può anche dire che questa realtà è semplice perché è semplice capire il comandamento dell'amore però è anche complessa, perché nei confronti di tutti i bisogni dell'umanità e di tutti i desideri di essere amati che ci vengono dall'umanità noi ci troviamo sempre sprovveduti, sempre, in qualche misura, incapaci di amare la diversità dell'altro e di donare un amore che va al di là dei criteri comuni di amabilità. In altre parole, la via che ci viene proposta ci dice che la realtà dell'amore è semplice ma è anche molto complessa.

Ecco allora che ritorna il discorso della parte che fa il Signore e che ci permette, quando ci scopriamo nella incapacità di amare, nella inadeguatezza agli avvenimenti, alle necessità, di rivolgerci a lui e dire: Signore pietà! Signore, non ce la faccio! Vedremo allora che il Signore interviene e supplisce alla nostra incapacità di amare ma questa supplenza non è in ordine alla risoluzione del problema. Il Signore dalla nostra incapacità ci farà capire che l'amore non è il risolvere le difficoltà. L'amore è soltanto il mettersi insieme per fare un percorso sapendo che in questo essere insieme è lo Spirito Santo che interviene e conduce alla verità tutta intera, che ricorda le cose di Dio, che fa distinguere quello che è più importante da quello che è meno importante e ci rende capaci di amare. È in questa nuova luce che le difficoltà si dissolveranno o verranno capite come occasione di crescita spirituale.

Dice ancora il card. Ratzinger: “*Tutto il dogma, quello che incontriamo nel dogma in fondo è solo spiegazione: spiegazione dell'unica realtà fondamentale decisiva e veramente sufficiente dell'amore di Dio e degli uomini. E rimane di conseguenza vero che coloro che amano veramente e che sono come tali simultaneamente credenti, possono chiamarsi cristiani*” (Ratzinger, Tempo di Avvento, pag. 63).

Quindi la coscienza di essere perdonati, di essere oggetto della misericordia di Dio che si avvicina a ciascuno di noi, è anche come una strada che il Signore si fa per annunciarsi ad un'umanità che tante volte si professa non credente. È il modo di mostrarsi di un Dio che non bada tanto alla somma dei dogmi ma va in cerca soprattutto dell'uomo che ama. E quando lo trova, sia egli battezzato o non battezzato, istruito o non istruito, riconosce in lui la fisionomia del Figlio perché **cristiano è colui che ama!**

S. Paolo ci mostra ancora una volta il Signore Gesù che si presenta all'insegna della grazia e, proprio perché grazia significa gratuità, ne sottolinea la sovrabbondanza. È il suo modo di dire che Iddio ama presentarsi come colui che nell'amore è sovrabbondante così come si evince da tutta la Scrittura. Basta contemplare la creazione e guardare questo cammino progressivo del comporsi di quest'opera di Dio in milioni di anni, per arrivare al momento in cui viene creato l'uomo. O riferirsi alle parabole dei Vangeli che mostrano un padrone che dà con sovrabbondanza il salario anche all'operaio che arriva nell'ultima ora; un pastore che va in cerca della pecora perduta e una volta trovatala non la riporta all'ovile ma nella sua casa e chiama gli amici per fare festa. Sono tanti gli episodi che mostrano la sovrabbondanza della grazia del Signore!

Essendo la sovrabbondanza la via di Dio c'è però una conseguenza che dobbiamo trarre. Se siamo chiamati ad essere imitatori del Signore non può bastare essere persone che si contentano di vivere solo quello che è giusto. Ciò ha certo una sua valenza all'interno di uno stretto criterio di giustizia, ma il cammino di ogni cristiano, la legge del popolo di Dio, non può che essere la sovrabbondanza dell'amore donato.

Stasera, alla vigilia del Natale, proviamo veramente a pensare a questa sovrabbondanza del Signore che diventa regola della nostra vita! Quando pensiamo al discorso della montagna, certamente sentiamo tutta la distanza tra l'ideale di Gesù e la nostra situazione, però dobbiamo sentire anche la proposta per il presente: il Signore ci invita a sfondare tutte le dighe che ci tengono costretti per entrare nell'oceano della sovrabbondanza. Col suo aiuto ce la faremo!